

Oltre il soggettivismo giuridico moderno*

di Paolo Grossi

1. “Oltre il soggettivismo moderno”. Potrebbe sembrare, alla prima, una bestemmia; certamente, è un titolo assai equivoco, cui va dato un preciso contenuto, dal momento che l’età moderna, particolarmente quei secoli XVII e XVIII ai quali in modo specifico mi riferisco, sono stati qualificati - e non a torto - l’età dei diritti, cioè il tempo in cui il soggetto è stato liberato dalle pesanti catene cetuali dell’antico regime e si è visto gratificato di situazioni soggettive che gli hanno permesso di accrescere la propria dignità e la propria azione all’interno della società.

È chiaro che si è trattato di una indubbia conquista, di un fermo passo innanzi. Ma è anche chiaro che lo storico non può contentarsi delle affermazioni enfatiche con cui una *koiné* di intellettuali ha decorato il nuovo soggetto ed è chiamato ad analizzare lucidamente una operazione formidabile, complessa e anche contraddittoria, che ha avuto genesi e sviluppo nei secoli sopra ricordati, ma ha ripercussioni incisive fino ad oggi.

Storicamente si ha il conio di un soggetto nuovo a favore del quale viene edificato un grosso edificio mitologico. La modernità, che a un osservatore superficiale potrebbe apparire il regno di una oggettiva analisi della società allo stesso modo di come matematici, fisici e chimici si comportano con il cosmo, ci si disvela invece come fucina di mitologie, e vedremo tra poco in quale direzione.

Certamente si tratta di una officina operosissima, con un risultato di enorme rilievo sul piano storico generale e anche storico-giuridico. Si compie una colossale riduzione. La modernità giuridica appare allo storico del diritto tutta tesa verso una colossale operazione riduttivistica. Spieghiamoci meglio: il paesaggio giuridico viene ridotto in un sistema armonico, chiaro, certo, soprattutto semplice. La modernità sembra avere ripugnanza per la complessità, ama le geometrie, ama gli edifici sistemati, ama le linee armoniche e rigorose. Ma la complessità è storia, la complessità è l’insieme di forze molteplici che premono, modificano, cancellano. A che cosa si è ridotto questo paesaggio giuridico settecentesco? A due sole individualità, Stato, il macro-individuo, e soggetto singolo, il micro-individuo, l’uno e l’altro oggetti di enfaticizzazione e conseguente assolutizzazione delle quali non ci siamo ancora interamente liberati.

Lo Stato ci appare costruito come un assoluto; non è ancora lo Stato/persona coniato alla giuspubblicistica tedesca dell’Ottocento e su cui ha scritto alcune pagine mirabili il mio caro e vecchio amico Giorgio Berti, ma è certamente una entità compatta in cui si condensa e si risolve ogni dimensione comunitaria. È una entificazione poderosa, pensata come separata dalla società, superiore alla società. Questa, rispetto allo Stato, è una enorme massa di soggetti formalmente tutti uguali; ai miei occhi di storico è il terreno liscio su cui il potere può proiettarsi indisturbato senza trovare ingombri.

E il diritto appare nella forma prevalente del comando; tutto il giuridico è dominato dalla scansione superiorità/inferiorità. Il diritto, strettamente vincolato al potere politico, si manifesta

* Tolti i riferimenti alle circostanze in vista delle quali il testo era stato concepito per la sua prima esposizione orale, si ripropone qui la *lectio magistralis* tenuta dal prof. Paolo Grossi in occasione della cerimonia di conferimento della laurea *honoris causa* attribuitagli dalla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Piacenza, il 27 febbraio 2007. Il testo integrale della *lectio* si può reperire nella pubblicazione commemorativa dell’evento allestita per dare solennità al *dies academicus* inaugurale del presente anno accademico 2007-2008, il 14 marzo 2008. L’autore ha voluto conservare nella versione a stampa il tono discorsivo della lezione per non far venire meno il carattere diretto ed immediato della comunicazione. Ringraziamo il prof. Grossi per aver generosamente acconsentito alla riedizione della sua *lectio* in “Lineatemonline”, che è un affascinante sguardo sintetico sulla trasformazione dei rapporti fra individuo, comunità intermedie e potere dello Stato generati dall’approdo alla piena maturità dell’età “moderna”. Siamo anche riconoscenti al Preside della Facoltà piacentina, Romeo Astorri, per aver agevolato in ogni modo la realizzazione di un proposito che viene ora felicemente a integrare quanto messo a tema dalla nostra rivista con il dossier n. 4, *Sussidiarietà: risorsa nella storia*, messo in rete nel marzo 2008 (D.Z.).

coerentemente in una veste potestativa, rendendo particolarmente intenso il dovere di obbedienza dei sudditi. Novità forte rispetto alla civiltà giuridica medievale e post-medievale, dove il diritto appare capillarmente compenetrato con la società, che è però articolatissima in mille diverse combinazioni comunitarie che vanno dalla corporazione religiosa a quella professionale a quella caritatevole a quella cooperativistica.

È, forse, questa una requisitoria contro la modernità, che diventa implicitamente un elogio dell'antico regime? Sarebbe così ridicolmente antistorico che mi vergognerei di pronunciare una sola sillaba in proposito. Lo storico, che è un comparatista, non può che rilevare le diversità dei paesaggi storici al fine di esaltare la tipicità di ciascuno di essi. L'antico regime era una società di società, in cui ciascuno aveva una sua nicchia, una nicchia sociale, protettiva anche se spesso assai condizionante.

E qui permettetemi di leggere con piacere la frase di un non dimenticabile giurista italiano del Novecento, che ha avuto il merito, raro tra i giuristi, di essere anche un raffinato scrittore. Mi riferisco al grande cultore del diritto processuale civile, Salvatore Satta. Satta è stato un pensosissimo processualista, ma questo interessa poco i nostri uditori; è stato però anche uno dei più grandi romanzieri italiani del secolo passato. All'interno del suo ammirevole romanzo "Il giorno del giudizio" - la cui lettura io suggerisco agli studenti presenti in questa aula -, un romanzo ambientato in una primitiva Sardegna ottocentesca dove l'antico regime è ancora presente nel profondo del costume quotidiano, Satta esce in questa frase, che mi colpì fin da quando lessi la pagina per la prima volta: "non c'era allora chi comandava e chi ubbidiva; si viveva secondo il proprio stato".

Ecco: in questa frase viene identificata puntualmente la cifra sociale e giuridica dell'antico regime: è la comunità che conta, non il singolo; una comunità, al cui interno si aveva la propria capacità di espressione e la propria protezione; una comunità, tuttavia, fortemente condizionante. Nell'antico regime il soggetto non è né grande né piccolo, né forte né debole; lo rivestono i panni propri e peculiari al suo 'stato', alla struttura comunitaria senza la quale il singolo non è socialmente pensabile.

2. La modernità ha eliminato - lo sappiamo bene - tutte le società intermedie, perché l'entità statale deve sovrastare da sola sulla società civile senza che ci siano altre entità comunitarie a concorrere nell'esercizio della gestione pubblica. Nella sua solitudine al di sopra della società lo Stato si identifica con il potere supremo, un potere che assorbe in sé ogni dimensione potestativa; e inevitabilmente si soggettivizza.

Il diritto, ormai tutto nelle sue mani, è comando, è volontà imperiosa. Non sbagliavano i nostri padri quando parlavano del legislatore come di un soggetto, persona mitica ma persona, e andavano domandandosi affannosamente quale fosse stata la vera volontà da Lui consegnata all'interno di un articolo di Codice scritto magari cento anni prima. Nello statalismo e normativismo allora imperante si trattava di un atteggiamento comprensibile. È allarmante che oggi ci sia ancora qualche giurista che continui a farsene propugnatore.

Ovviamente, nel Settecento ci si guardò bene dal proporre crudamente l'equazione diritto/potere e ci si dette abilmente da fare per costruire una suadente fondazione mitologica che giustificasse questa onnipresenza e onnivalenza di un soggetto dalla inesauribile forza coattiva. Ecco la fondazione mitologica: Stato e legge presuppongono la volontà generale e la esprimono compiutamente.

Qui si viene a conseguire una identificazione rischiosissima perché venata di dispotismo: la volontà di chi detiene il potere coincide, non può non coincidere con la volontà della comunità. In realtà, non si fa altro che fortificare il carattere potestativo della legge svuotandola completamente di contenuti buoni o cattivi che essi siano. L'essenziale è che la legge provenga dal titolare del potere supremo, confermando in ciò una continuità perfetta tra il vecchio assolutismo regio e la rivoluzione ottantanovarda. Non dicevano, infatti, diversamente Bodin e Montaigne nella seconda metà del Cinquecento, quando invitavano a non valutare la legge per i suoi contenuti: essa aveva autorità e autorevolezza, e obbligava i sudditi, unicamente perché proveniva dal soggetto politico legittimato a produrla.

Siamo di fronte a una enfattizzazione del macro-soggetto pubblico, ma uguale sorte riceve anche il micro-soggetto, il singolo individuo. Cerchiamo di coglierne sommariamente il processo di formazione.

C'è una grande, e a tutti nota, corrente di pensiero e di azione politica, distesa per tutto il Seicento e il Settecento, il cosiddetto giusnaturalismo, che, diffidando della storia e della storicità come portatrici inevitabili di incrostazioni e di alterazioni, tende, sul piano delle scienze sociali, a fondare la nuova società su inoppugnabili basi 'naturali' alla stessa stregua dei moderni scienziati

osservatori del cosmo e scopritori delle sue regole primigenie. Si è alla ricerca dell'uomo genuino, dell'uomo non ancora contaminato dalle vicende storico-sociali; si vuole arrivare fino a quel primo uomo, espressione purissima dello stato di natura, sul quale, poi, costruire tutto l'edificio socio-politico-giuridico.

È una favola certamente, che a un osservatore frettoloso può impressionare per la sua ingenuità. Allo storico del diritto appare, invece, sotto un duplice aspetto: come una grande avventura intellettuale e, al tempo stesso, come una abilissima strategia. Occorre guardarvi con occhi smalzati, perché questo uomo genuino, che vive e prospera prima dello Stato, prima che gli uomini si riunissero in comunità sociale e, poi, in comunità politica, ha *ab origine* fruito di diritti che gli saranno preziosi nella sua successiva vita associata. È l'età dei diritti, su cui con ragione insiste Norberto Bobbio, che prende avvio nel Seicento e si distende per tutta la modernità, riuscendo a consolidare in capo al soggetto situazioni soggettive perfette che nessun potere politico potrebbe mai violare. Abbiamo parlato di avventura intellettuale, perché si deve soprattutto a grandi filosofi, politologi e giuristi la prima individuazione di un corredo di quelli che oggi si sogliono chiamare diritti fondamentali dell'uomo.

3. Si tratta però anche di una sapientissima strategia, come dimostrano le linee di conformazione di questo soggetto che si pretende esprima la naturalità genuina.

È un soggetto singolo, solitario, senza legami sociali e collettivi, i quali verranno dopo, per sua scelta, quando egli provvederà insieme ad altri a dar vita a una comunità socio-politica. Quel che preme di sottolineare è che si tratta di un soggetto munito di una vasta gamma di diritti, ma sottoposto a un unico dovere, un unico dovere a cui lo chiama una strana divinità di stampo panteistico continuamente invocata dagli intellettuali illuministi: il dovere della auto-conservazione.

Sia Grozio, uno dei fondatori del diritto moderno che parla della auto-conservazione del *proprium* come dovere ineliminabile, sia Locke che insiste - da filosofo e da politologo - sulla *property* di ognuno sul complesso di talenti e di entità corporee che formano il me, sia Grozio, sia Locke, gettando le basi per il futuro assetto della modernità, vi pongono al centro un soggetto che non ha doveri sociali se non uno solo, un singolarissimo dovere collegato alla propria egoistica conservazione.

E comincia a profilarsi un soggetto pensato nella sua essenza, addirittura nei suoi interiori meccanismi psicologici, come proprietario, proprietario almeno di se stesso, dei suoi talenti e del suo corpo, titolare di una proprietà prima che una vaga divinità ha voluto nel primo uomo, nell'uomo di natura. Né v'è dubbio che la proprietà è percepita come connaturata a questo nuovo soggetto singolo, quale energia vitale che egli tende a proiettare al di fuori della propria egoità sul mondo esterno al fine di farlo suo.

L'enunciato che preme è uno solo: la proprietà è coesistente all'uomo da sempre e per sempre, come dimostra la sua presenza anche in questo primo stato di natura. La fondazione mitologica appare evidente e evidente la strategia: quella che poteva sembrare una favola candida serviva egregiamente a salvaguardare la proprietà dalle grinfie di ogni potere; serviva egregiamente a fare della proprietà un valore assoluto come tutto ciò che attiene allo *interior homo*. La protezione conferita al *dominium sui* era il validissimo strumento strategico per arrivare alla perfetta protezione di ogni proprietà di cose mobili e immobili, anche della proprietà di un latifondo, giacché anche questo dominio così esorbitante dal microcosmo personale non rappresentava altro che la manifestazione esterna e vistosa di una realtà originaria intrasubiettiva.

4. Ma c'è di più. Questo stato di natura non appartiene alla storia, è anzi pura metastoria; non vi abitano uomini in carne ed ossa, vi albergano soltanto modelli. Il soggetto unitario di cui parlano i giusnaturalisti è una entità astratta. Sta cominciando, nei secoli XVII e XVIII, il culto tutto moderno dell'astrattezza. Ormai ci troviamo di fronte a un mondo giuridico in cui non ci sono più distinzioni sociali, né contadini né mercanti, né nobili né plebei, ma dove l'astrattezza contribuisce a fare del soggetto un microcosmo auto-referenziale, con una auto-referenzialità aggravata dall'essere lui soggetto singolo e, per giunta, soggetto singolo teso alla puntigliosa tutela del *proprium* addirittura per volontà divina; in cui ciascuno è concretamente un proprietario di se stesso e virtualmente il proprietario del latifondo più esteso possibile non sussistendo più per nessuno vincoli impeditivi a un simile risultato.

Hannah Arendt, questa grande pensatrice, in un libro che mi permetto di suggerire agli studenti, "Le origini del totalitarismo", parla a questo proposito di un uomo astratto che non esisteva in nessun luogo, una sorta di *robot* esistente solo in quel paradiso artefatto, né cielo né terra ma nuvola galleggiante fra cielo e terra, che è lo stato di natura delle nuove correnti secolarizzate sei-

settecentesche. Un individuo senza terra e senza cielo, un *individuo* che non è *persona*. E mi viene a mente la frase di un altro grande pensatore, Martin Buber: “la persona si fa io solo nel tu”.

Non si ha persona se non calata in un intreccio di rapporti, non si ha persona se non in un soggetto in relazione con gli altri, soggetto *comunitario* perché vocato alla famiglia, alla chiesa locale ed universale, alla corporazione, al sindacato, al partito, alla comunità politica locale e generale. L'individuo della modernità è, al contrario, realtà anonima, non ha differenze qualitative che lo segnano ma solo quantitative. Qui c'è ormai soltanto chi ha e chi non ha. Tutti, però, parimente soddisfatti (almeno sul piano virtuale), perché chi non ha è potenzialmente un proprietario, un soggetto che in grazia della uguaglianza giuridica non ha ostacoli sul suo cammino - come or ora si diceva - a diventare un pingue latifondista, anche se una siffatta ottimistica visione suonava turlupinatura per il miserabile cui pesava sul petto la inutile decorazione di una uguaglianza totalmente vacua.

Alla civiltà dell'aver basta la tutela dell'aver individuale, giacché - in una visione grossolanamente materialistica - spetta a una maggiore o minore quantità di patrimonio rendere il soggetto meno anonimo. Ohimè! Non si può non constatare che il piano economico tende a rompere i suoi argini normali e inondare il piano sociale, politico, giuridico, morale. Ohimè! Tanto più si è, quanto più si *ha*.

E qui scoppia una delle più clamorose antinomie della modernità giuridica: è una civiltà giuridica accanitamente patrimoniale, ossessivamente proprietaria, quella che è tanto finemente e impietosamente tratteggiata nella ‘Comédie humaine’ di Balzac, dove l'astrattezza si risolve in una abilissima foglia di fico atta a coprire la vergogna di iniquità sociali anche peggiori di quelle tollerate dal vecchio regime (che, pure, prevedeva il povero come povero, ma approntava per lui sostegni caritatevoli).

5. Nasce da tutto questo il rilevante fenomeno delle ‘carte dei diritti’ sei/settecentesche, preziose come cataloghi di situazioni soggettive protette, ma che tendono ad isolarle dal contesto storico-sociale facendone degli assoluti. Io mi sento in accordo con una teorica generale del diritto, Anna Pintore, quando qualifica come “diritti insaziabili” queste situazioni così come sono disegnate nelle ‘carte’. Perché l'individuo è colto nella sua insularità, le libertà gli sono costruite addosso e risentono di questa insularità. C'è, insomma, una ipertrofia dell'individuo e anche delle sue libertà.

Tutto questo è all'interno di quello che, con un grande giurista italiano, Massimo Severo Giannini, possiamo chiamare lo Stato monoclasse, lo Stato costruito a sua misura da una classe elitaria che ha conquistato il potere. Il paesaggio è stato ridotto a semplice, chiaro, certo, però artificioso, e lo si vede quando a fine Ottocento lo Stato monoclasse cede ad un pluriclassismo, quando, dietro forze plurali che premono, emerge un virulento pluralismo sociale prima forzatamente represso, ed emergono quelle società intermedie che si erano volute arbitrariamente eliminare, annichilire. *Anéantissement*: è la legge Le Chapelier del 1791, nel pieno della rivoluzione francese, che usa un termine così auschwitziano a proposito di ogni comunità intermedia, fosse pure un sindacato operaio.

Ma a fine Ottocento l'uomo del quarto stato capisce che soltanto l'io sociale e l'io collettivo possono salvarlo, e tra fine Ottocento e primi Novecento abbiamo (tra lotte accese e sanguinose) la riscoperta della complessità del sociale e conseguentemente del giuridico. La riflessione giuridica più avveduta segue con attenzione questa enorme evoluzione e mi fa piacere di pronunciare qui il nome grande di Santi Romano, un intelligente e colto giuspubblicista. L'intelligenza e la cultura gli fanno cogliere con lucidità questo sviluppo - rischioso ma effettivo e inarrestabile - serpeggiante nella storia sociale dell'Italia e dell'intera Europa. Ne esce la diagnosi franca rappresentata da una famosa prolusione tenuta nel 1909 all'Università di Pisa. Egli non elude il problema e lo affronta con immediatezza intitolandola “Lo Stato moderno e la sua crisi”. Dove sta la crisi secondo Romano? Nella riscoperta della complessità, nell'emergere delle società intermedie che, per lo Stato moderno, monolitico e compatto, sono creature perverse, addirittura delle cellule tumorali.

La riscoperta della complessità è la prima tappa di un impareggiabile itinerario intellettuale che lo porterà a un libriccino - tenue di pagine ma non di contenuti - “L'ordinamento giuridico”, apparso nel 1918. Un breviario riflessivo che, ai miei occhi di storico, ha innanzi tutto il prevalente significato di riscoperta anche di una dimensione oggettiva del diritto: il diritto torna a misurarsi, deve tornare a misurarsi, su quella entità oggettiva ma pluralissima che è la società. Quindi: necessaria separazione del diritto dal cono d'ombra dello Stato per diventare viceversa tessuto di una complessa e articolatissima società civile.

6. Questo itinerario è ben segnato anche dalla cultura cattolica e mi pare doveroso ricordare

almeno tre tappe fondamentali:

- a metà Ottocento, il vescovo di Magonza von Ketteler, che ha il coraggio di puntare sulle comunità intermedie come forza vitale all'interno della società;
- a fine Ottocento, Leone XIII con la 'Rerum Novarum';
- a fine Novecento, Giovanni Paolo II con la enciclica 'Centesimus annus' pubblicata cento anni esatti dopo il grande messaggio leonino.

E mi è gradito aggiungere un altro ricordo, in questo febbraio in cui abbiamo celebrato da qualche giorno l'anniversario della morte del compianto don Luigi Giussani. Giussani, in un libro splendido scritto insieme a don Stefano Alberto dava una diagnosi limpida in tema di libertà, rivelandoci una dimensione che dovrebbe essere scontata ma che scontata ancora oggi non lo è. "Normalmente - ecco la citazione precisa - si pensa - amaramente, tristemente - alla libertà come assenza di legami". La vera libertà è, invece, la relazione fra la mia libertà e quella dell'altro. La libertà non è mai solitaria; un uomo solo su un'isola deserta non è libero, non merita la qualificazione di libero, né ha senso parlare per lui di libertà. Per questo uomo libertà è una *dimensione assente*.

La libertà costruita sul calco del singolo individuo è insaziabile, per riprendere l'aggettivo penetrante di Anna Pintore, ed è insaziabile perché protesa a fagocitare le altre libertà o a prescinderne conculcandole. Oggi, io credo che si debba sentire in primo luogo l'esigenza di pensare maggiormente il soggetto all'interno di un tessuto sociale, di un tessuto sociale da rispettare nella sua naturale articolazione composita.

Mi pare che abbia messo egregiamente a fuoco questo punto Giovanni Paolo II in un brano della 'Centesimus annus', che dovette permettermi di leggere: "oltre alla famiglia svolgono funzioni primarie ed attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reali comunità di persone e innervano il tessuto sociale impedendo che scada nell'anonimato ed in una impersonale massificazione".

7. Ecco il gran rischio per la società civile della modernità: anonimato e massificazione, massificazione impersonale. Quello che io credo si debba urgentemente fare - e fare con una determinazione assai più intensa che nel nostro passato prossimo e remoto - è cogliere la società intermedia come situazione autenticamente politica. La modernità ci ha portato a un risultato perverso, perverso perché anchilosante: abbiamo esaurito ed esclusivizzato il politico nello Stato, il quale è però sempre, anche il più democratico di questo mondo, un apparato di potere. Ci siamo dovuti dimenticare che polis non è il palazzo del potere ma è la città dell'uomo, la grande comunità in cui l'uomo, ogni uomo, trova la possibilità di esprimersi. Occorre, invece, un recupero coraggioso: la politicità autentica, che non massifica, che non depaupera, che non si cristallizza in forme potestative, è in primo luogo nelle società intermedie.

Oggi si parla tanto - e bene, e ottimamente - di sussidiarietà, e ci siamo infine arresi di fronte alla necessità di poter contare su una tastiera plurale. Io, però, invertirei i valori: più che lo Stato che dà spazio alle società intermedie, non avrei esitazione in un maggiore affidamento a queste, che dovrebbero trovare nello Stato una necessaria sussidiarietà. Credo che si debba riassegnare alle formazioni sociali quel ruolo primario negato da due secoli di insensato ostracismo.

Tutto questo discende dalla coscienza sempre più forte della duplice necessità di affermare i diritti fondamentali e il loro rispetto, ma anche di non valutarli mai distaccatamente dal tessuto sociale. Il *mio*, il *tuo*, il *suo* devono essere pensati sempre come situazioni di relazione, pensati cioè in contrappunto a una situazione di dovere verso l'altro. È il contrappunto con il dovere che socializza e rende concreta la situazione soggettiva, la rende storicamente reale. E qui può soccorrere un'ultima citazione, che traiamo volentieri dalla enciclica 'Pacem in terris', dove Giovanni XXIII, riprendendo un radio-messaggio natalizio del 1942 di un Pontefice a torto dimenticato, Pio XII, disegna "la persona, soggetto di diritti e di doveri".

8. Qualcuno potrebbe [ora] eccepire che le mie analisi e conclusioni sono condivisibili, ma relative ad un passato definitivamente passato, che sembra non riguardarci proprio.

Certo, il Novecento si manifesta come un formidabile laboratorio innovativo per il diritto e per il giurista. Basterebbe pensare - per convincersene pienamente - alla svolta decisiva, che in esso si matura, per l'itinerario del costituzionalismo moderno. Le nuove Costituzioni, da Weimar in poi - e ad esse sicuramente appartiene la nostra del 1948 - poco hanno in comune con le vecchie 'carte' giusnaturalistiche: sono infatti la compiuta lettura della cifra giuridica di un popolo in un certo momento della sua vita storica fedelmente tradotta in un insieme organico di principi e regole

giuridici. Nulla di astratto in queste nuove Costituzioni novecentesche, bensì la visione realistica di uomini in carne ed ossa all'interno di un concreto contesto storico, uomini forniti di diritti e rispettati come portatori di essi, ma vincolati altresì a dei doveri e, pertanto, diventati vere creature sociali.

Qualcuno potrebbe anche, assai opportunamente, richiamare lo sviluppo per tanti versi meraviglioso della riflessione giuridica nel corso del Novecento, che - ne è esempio insigne Santi Romano - ha intuito movimento e mutamento, e ha tentato di corrispondervi con l'unica risposta responsabile che una scienza meritevole di questo nome è in grado di dare: ordinandoli. In altre parole, alla percezione acuta della complessità la scienza giuridica, nelle sue punte più alte, ha unito l'impegno in un non facile tentativo ordinativo.

A quelli dei miei uditori, che si richiamassero a questi frutti nuovi, io non potrei che ampiamente consentire, essendo io il primo ammirato contemplatore di una sostanzialmente nuova lettura costituzionale della società e di una scienza giuridica coraggiosa e ben proiettata verso il futuro. Il guaio è che, malgrado il gran travaglio della laboriosa officina novecentesca, ci sono allarmanti rigurgiti, allarmanti perché appena di ieri e perché concretatisi in atti di indubbio rilievo a livello europeo.

Il riferimento è a quanto è avvenuto nel dicembre 2000, quando viene confezionata e pubblicata la 'Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea', quella che siamo soliti chiamare come Carta di Nizza, diventata nel 2004 parte integrante del Trattato che adotta una Costituzione per la unità politica europea. Io la lessi immediatamente con doverosa attenzione, e mi parve subito un ottimo catalogo di diritti. Si dirà: è già molto, quando si contempla la visione sparsa di tante violazioni tranquillamente perpetrate. Verissimo! Forse, però, alla estrema fine del secondo millennio quando la Commissione redazionale ha cominciato a lavorarci, si poteva sperare in traguardi ulteriori e più avanzati (quei traguardi - aggiungiamo - che le contrapposizioni tra visioni assai differenziate hanno probabilmente impedito).

Quando un caro amico civilista fiorentino mi ha chiesto di scrivere per una pubblicazione collettanea da lui promossa e coordinata qualche mia considerazione storico-giuridica sulla Carta, io ho creduto di dovere intitolare la mia pagina "L'ultima carta dei diritti". È chiaro che il titolo è rivelatore di un sentimento di schietta insoddisfazione, consistente soprattutto nell'aver io di fronte soltanto un catalogo, nell'aver di fronte a me ancora una volta una Carta dei diritti, una dichiarazione, ricalcatrice di modelli che avrei voluto definitivamente sepolti; modelli dove i diritti si contrassegnano per una loro impronta individualistica e dove troppo a margine sono le situazioni di dovere, dove troppo marginali sono l'io sociale e l'io collettivo. Non è, del resto, una forzatura rilevare che è abbastanza estranea alla Carta una etica della responsabilità come principio portante.

Insomma, io vi leggo dentro ancora troppe reliquie della de-storicizzazione e desocializzazione del soggetto negativamente compiute durante il corso della modernità. Il moderno soggetto di diritti è stato considerato come creatura museale, astratta, sostanzialmente sradicato. L'esigenza immediata, che io avverto oggi, è di non riaffermare decrepite e inidonee sradicazioni, ma di reimmergerlo nelle sue naturali radici, riscoprendo quella dimensione oggettiva al di sotto dei suoi piedi che è l'unica a garantirgli una posizione salda.

Sono soprattutto tre le dimensioni radicali, che la modernità ha troppo dimenticato: società, tempo, spazio.

Società: *il soggetto nella comunità, nelle comunità*, dove l'individuo è più facile che ridiventi persona.

Tempo: *il soggetto nella tradizione*. Rileggo con viva partecipazione l'acuto libro di Yves Congar dedicato proprio a questo tema, che le Edizioni Paoline hanno fatto bene a ristampare recentissimamente. Una tradizione che non deve essere riduttivamente interpretata come il passato, l'irrimediabilmente trascorso, cioè un cadavere sepolto e che può benissimo essere lasciato sotterra. Sentimento della tradizione significa cogliere passato e presente in forte dialettica, cogliere il passato al fondo del mio presente, percependo in tal modo vivacemente tutto quel che di nuovo il mio presente rappresenta e presagendo così altrettanto vivacemente le novità che costituiranno per me il mio futuro. Tradizione che mi segnala dove io sono e a quale punto del mio itinerario nel tempo. Il soggetto, insomma, anello di una catena, che ha già molti anelli conchiusi, ma il cui ultimo anello è aperto, ed è aperto verso il futuro.

Infine, una terza dimensione, lo spazio: *il soggetto nella natura delle cose*. Una natura non intesa come semplice fenomeno (per usare una pregnante terminologia filosofica), ma che è qualcosa di più: un ambiente, una realtà dove società e natura, storia e fenomeno, si armonizzano dando vita al miracolo di una entità insieme umana e naturale.

Io credo che in queste direzioni si debba fare ancora molti passi avanti e si debba conseguire il recupero di un soggetto con una figurazione più piena e pertanto più appagante. I miei uditori possono ora comprendere che l'intitolazione della *lectio* - "Oltre il soggettivismo giuridico moderno" - può sembrare una bestemmia ma non lo è. Anzi, vuole recuperare per il soggetto una ricchezza che la modernità giuridica gli aveva tolto.